

IL COMMENTARIO
MACARTHUR
DEL
NUOVO TESTAMENTO

JOHN MACARTHUR

EFESINI



aurora publishing

ISBN 978-88-97290-32-2

Titolo originale:

The MacArthur New Testament Commentary: Ephesians

Per l'edizione inglese:

Copyright © 1986 John MacArthur

Pubblicato per la prima volta dalla Moody Publishers

820 N. LaSalle Blvd., Chicago, IL 60610, USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2012 Aurora Mission Inc.,

PO Box 1549, Bradenton, FL 34206, USA

Pubblicato da:

Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaeomega.org - www.alfaeomega.org

Pubblicato con permesso concesso da Moody Publishers

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Francarlo Chiolerio

Revisione: Roberto De Angelis, Luigi Cutri, Nazzareno Ulfo

Impaginazione: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

Camminare con saggezza

17

Guardate dunque con diligenza a come vi comportate; non da stolti, ma da saggi; ricuperando il tempo perché i giorni sono malvagi. Perciò non agite con leggerezza, ma cercate di ben capire quale sia la volontà del Signore. (5:15-17)

La parola *stolto* di solito si riferisce a una persona che si comporta in modo non intelligente e da irresponsabile. Ma la Scrittura definisce lo stolto come una persona che dice “in cuor suo: ‘Non c’è Dio’” e che è moralmente corrotto, dedito a “cose abominevoli” (Salmi 14:1). Lo stolto è una persona che vive separata da Dio, come atea o dal punto di vista teologico o da quello pratico o in entrambi i casi, sfidando Dio sia con le azioni sia con le parole. Lo stolto per eccellenza è la persona che tiene modelli di pensiero e di vita contrari a Dio.

Poiché gli uomini nascono lontani da Dio e con il cuore che è per sua natura contro di lui (Romani 5:8, 10; Efesini 2:3; Colossesi 1:21), nascono spiritualmente stolti. “Perché, pur avendo conosciuto Dio, non l’hanno glorificato come Dio, né l’hanno ringraziato; ma si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d’intelligenza si è ottenebrato. Benché si dichiarano sapienti, sono diventati stolti” (Romani 1:21-22). “L’uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente” (1 Corinzi 2:14). L’uomo naturale ha i valori più importanti della vita esattamente capovolti. Di conseguenza, pensa che la stoltezza sia saggezza e la saggezza sia stoltezza.

Nessun uomo può vivere senza una qualche specie di dio e lo stolto spirituale inevitabilmente sostituisce un falso dio al vero Dio. Crea divinità secondo i suoi pensieri (Romani 1:21-23) e, in effetti, queste diventano il suo dio, la sua stessa autorità in ogni cosa. “La via dello stolto è diritta ai suoi occhi” (Proverbi 12:15) e, di conseguenza, determina il bene e il male, il vero e il falso interamente in base al suo pensiero e alla sua inclinazione peccaminosa.

Quando lo stolto pone se stesso come suo dio, ovviamente ‘si burla del peccato’ (Proverbi 14:9). Il peccato è ciò che è contro Dio e, poiché lo stolto non riconosce Dio, non riconosce neppure il peccato. Lo stolto spiritualmente autosufficiente fa le sue regole e giustifica la sua condotta e, nel far ciò, rifiuta di riconoscere il peccato e le sue conseguenze.

Lo stolto non può fare a meno di diffondere la sua stoltezza. E più è convinto della saggezza della sua stoltezza e più cercherà di propagarla. Da ciò che dice e da ciò che fa mostra continuamente la sua negazione di Dio, il suo essere dio a se stesso e il suo burlarsi del peccato. Non importa quale livello intellettuale, quali riconoscimenti accademici, quali talenti, quale ricchezza o reputazione abbia, la bocca dell’uomo carnale, spiritualmente parlando, non può fare a meno di diffondere follia (Proverbi 15:2).

La persona non rigenerata è stolta perché nega di credere in Dio e lo dimostra nei comportamenti. È stolto perché diventa dio a se stesso. Lo è perché si burla del peccato e lo è perché contamina il resto della società con stoltezze empie che portano la dannazione sulla sua stessa anima. Lascia in eredità il suo patrimonio di stoltezza ai suoi figli, ai suoi amici e alla società: a chiunque cada sotto l’influenza della sua follia.

“Poiché hanno odiato la scienza, non hanno scelto il timore del Signore”, dice degli stolti lo scrittore di Proverbi, “non hanno voluto sapere i miei consigli e hanno disprezzato ogni mia riprensione, si pasceranno del frutto della loro condotta e saranno saziati dei loro propri consigli. Infatti il perversimento degli insensati li uccide” (Proverbi 1:29-32).

La conoscenza che la persona irreligiosa odia non è la conoscenza empirica, pratica. Al contrario, è orgogliosa di quanto sa. Qualcuno ha stimato che, se tutta la conoscenza accumulata dall’uomo dall’inizio della storia registrata fino al 1845 fosse rappresentata da 2,5 centimetri, ciò che ha appreso dal 1845 fino al 1945 ammonterebbe a 7,5 cm e quello che ha imparato dal 1945 al 1975 rappresenterebbe l’altezza del monumento di Washington! Da allora probabilmente la conoscenza è raddoppiata. Poche persone, comunque, sosterebbero che l’incredibile balzo della conoscenza scientifica, tecnologica e altra di tipo simile sia stata accompagnata da un balzo corrispondente alla saggezza del senso comune, per non parlare della saggezza nel campo spirituale e morale. Semmai, la comprensione dell’uomo su cosa egli è e cosa stia facendo e perché lo faccia sembra decrescere mentre la sua conoscenza pratica s’incrementa. Più diventa edotto in quel genere di conoscenza superficiale, meno avverte il bisogno della conoscenza che viene solo da Dio.

Ne consegue che il destino finale degli stolti è che “cercano sempre

d'imparare e non possono mai giungere alla conoscenza della verità" (2 Timoteo 3:7) e "muoiono per mancanza di senno" (Proverbi 10:21) anche mentre stanno accumulando un'enorme quantità d'informazione. Diventano più intelligenti e, allo stesso tempo, più stolti. La stupidità deriva dal credere nella pura conoscenza umana, escludendo la conoscenza divina. La stoltezza degli uomini si incrementa all'aumentare della conoscenza solo quando cresce la loro fiducia in sé. L'uomo naturale, non rigenerato, soffre per la sua stoltezza congenita e persistente perché non si sottometterà a Dio. Accumula una vasta conoscenza in modo indipendente da Dio, ma l'intelligenza spirituale e la saggezza divina gli sfuggono. Egli odia la verità sul peccato e sulla salvezza.

La saggezza inizia dal timore del Signore (Proverbi 1:7) e prosegue con la conoscenza della sua verità e delle sue vie. "I giusti e i saggi e le loro opere sono nelle mani di Dio" (Ecclesiaste 9:1). La via della saggezza e della vita è la via di Dio. Il solo potere che può vincere la stoltezza di un uomo e volgerlo alla saggezza è la salvezza, avvicinandosi a Dio mediante Gesù Cristo. Volgersi dalla stoltezza alla saggezza è volgersi da se stesso a Dio. Ed è la Parola stessa di Dio che può darci "la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù" (2 Timoteo 3:15).

Il genere di saggezza che la Bibbia loda non è quella stimata dagli antichi Greci contemporanei di Paolo. La loro saggezza era caratterizzata dalla filosofia e dalla sofistica, il tessere senza fine e il discutere teorie che non hanno alcuna relazione con la vita reale, che non hanno alcun rapporto con Dio o con la vita pratica. I Greci potevano muoversi da una filosofia all'altra, e spesso lo facevano, senza cambiare la loro attitudine fondamentale o il loro basilare modo di vivere. Semplicemente giocavano la partita della filosofia, con un tipo di sapienza che *non vuole* pervenire alla conoscenza della verità, poiché, in modo diverso dalle ipotesi e dalle speculazioni, la verità richiede il riconoscimento, l'accettazione e il cambiamento.

Nella Scrittura, d'altro lato, la saggezza è centrata sulla convinzione e sul comportamento, in modo specifico nel riconoscere Dio e ubbidirgli. Quando una persona è salvata viene trasportata dal regno della stoltezza a quello della saggezza. Proprio come esser cristiano conduce a camminare in modo degno (4:1), umilmente (4:2), in unità (4:3-16), separata dalle vie del mondo (4:17-32), con amore (5:1-7) e nella luce (5:8-14), conduce anche a camminare con saggezza (5:15-17).

In questo testo Paolo menziona tre cose che la saggezza del Signore insegna a chi gli è figlio. Il credente saggio conosce i suoi principi di vita, i suoi limitati privilegi e i propositi del suo Signore.

I PRINCIPI DELLA VITA DEL CREDENTE

Guardate dunque con diligenza a come vi comportate; non da stolti, ma da saggi; (5:15)

Il significato letterale del termine greco tradotto **Guardate** è “guardate attentamente o osservate”, e il comando di Paolo ai credenti di fare attenzione a **come vi comportate** si basa su ciò che ha appena insegnato. **Dunque** si riferisce alla chiamata, appena esposta, diretta ai credenti di camminare come coloro che sono stati destinati dai morti e stanno vivendo nella luce di Cristo (v. 14). Paolo spiega la ragione fondamentale per cui i credenti debbano essere imitatori del loro Padre celeste (5:1). I cristiani devono camminare saggiamente e non da stolti poiché sono i figli amati di Dio, salvati mediante il sacrificio del suo amato Figlio (5:1-2). Solo il comportarsi con saggezza è di beneficio ai figli di Dio.

Paolo comanda ai credenti di **comportarsi [...] da saggi**. Proprio come devono comportarsi con umiltà, in accordo, appartati, con amore e nella luce (4:1-5-14), si devono anche comportare con saggezza. In altre parole, devono vivere come il popolo che *sono*. *Siamo* uno in Cristo, *siamo* appartati, *siamo* amore, *siamo* luce e *siamo* saggi, e quello che facciamo deve corrispondere a ciò che siamo.

Con la salvezza ogni credente è stato reso saggio. Paolo scrisse a Timoteo: “Hai avuto conoscenza delle sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù” (2 Timoteo 3:15). Per grazia di Dio, i salvati sono “in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione” (1 Corinzi 1:30). Proprio come in Cristo Dio ci rende in modo miracoloso immediatamente giusti, santificati e redenti, ci rende anche immediatamente saggi. Quando fummo salvati divenimmo un deposito di saggezza che da allora in poi ci rende responsabili del nostro comportamento. Poiché siamo in Cristo, “i tesori della sapienza e della conoscenza” che sono nascosti in lui (Colosesi 2:3) sono quindi anche nascosti in noi. Giovanni scrisse dello Spirito Santo, l’insegnante di verità che risiede nella vita di ogni santo: “Quanto a voi, avete ricevuto l’unzione dal Santo e tutti avete conoscenza. Vi ho scritto, non perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete” (1 Giovanni 2:20-21). Più oltre dice: “Non avete bisogno dell’insegnamento di nessuno [di nessun insegnante umano dotato di semplice sapienza umana]”, perché “la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera” (v. 27). Non possiamo avere la salvezza senza la saggezza di Dio più di quanto possiamo avere la salvezza senza la sua giustizia, la sua santificazione e la sua redenzione.

La “fede facile” è una sventura della chiesa contemporanea perché, tra le altre cose, sottintende offrire la salvezza in segmenti. Primo si presuppone che gli uomini siano nati di nuovo accettando Cristo come Salvatore. Poi, mentre crescono nella grazia, possono rinunciare al peccato; cominciano a perseguire la giustizia, la santificazione e la saggezza; e lo ricevono come Signore. Ma Paolo disse: “La grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata, e ci insegna a rinunciare all’empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo” (Tito 2:11-12). La stessa prima istruzione del Vangelo per la persona salvata è

di rinunciare e abbandonare il peccato e di vivere una vita devota e giusta. Questa istruzione, o saggezza, è parte della nuova nascita, non qualche cosa che si afferma successivamente.

Come Gesù spiegò nelle beatitudini, tra i primi e più necessari segni della salvezza ci sono l'afflizione per il peccato e avere fame e sete di giustizia. (Matteo 5:4, 6). Come Paolo precisò all'inizio di questa epistola, Dio ci ha dato "ogni sorta di sapienza e d'intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà" (Efesini 1:8-9).

Questo non significa che non cresciamo in saggezza mentre avanziamo in maturità nella vita cristiana. Ci viene espressamente comandato: "Crescete nella grazia e nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo" (2 Pietro 3:18). Mentre diventiamo sempre più conformi al nostro Signore e Salvatore, cresceremo sempre di più nel suo amore, nella gioia, nella pace, e in ogni altro frutto dello Spirito (Galati 5:22-23). Questo è un altro dei paradossi divini: noi cresciamo in ciò che ci è stato già dato con pienezza. Cresciamo in senso pratico in ciò che già possediamo quanto alla nostra condizione. Persino Gesù "cresceva in sapienza" (Luca 2:52) e alcuni credenti nella chiesa di Gerusalemme erano "pieni di [...] sapienza" (Atti 6:3).

Parlando ai credenti, Giacomo disse: "Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare e gli sarà data" (Giacomo 1:5). Paolo pregava che i credenti Colossesi fossero "ricolmi della profonda conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza spirituale" e che "la Parola di Dio [abitasse in loro] abbondantemente, [e che si istruissero e si esortassero] gli uni gli altri con ogni sapienza" (Colossesi 1:9; 3:16). Il credente comincia la sua nuova vita in Cristo con tutta la saggezza necessaria per vivere per il suo Signore, ma deve anche crescere di continuo nella saggezza, così da essere ancor più maturo, più fedele e più produttivo al suo servizio.

Akribōs (**con diligenza**) ha il significato basilare di accurato ed esatto e trasmette l'idea correlata di guardare, esaminare e investigare qualcosa con grande attenzione. Trasmette anche l'idea di stare all'erta. Mentre i credenti camminano attraverso il campo minato del mondo devono essere costantemente vigili contro ogni pericolo che Satana mette sulla loro strada. Ecco perché Gesù avvertì che "stretta [...] è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano" (Matteo 7:14).

Se non fosse stato scritto secoli prima del giorno di Paolo, il capitolo 2 di Proverbi sembrerebbe un commento su Efesini 5:15. Attraverso il capitolo lo scrittore di Proverbi parla di camminare nel sentiero e nella via della saggezza, di non andare per la via malvagia e di non smarrirsi in compagnia di persone empie. In modo simile, il primo Salmo parla dell'uomo benedetto come di colui "che non cammina secondo il consiglio degli empi, che non si ferma nella via dei peccatori; né si siede in compagnia degli schernitori" (v. 1).

L'idea di camminare attentamente e prudentemente nella via di Dio è il tema del *Pellegrinaggio del Cristiano* di John Bunyan. Ogni incidente, con-

versazione e osservazione in quel grande classico della letteratura cristiana sottolinea l'obbedienza o la disubbidienza, prestare attenzione o ignorare, seguire o allontanarsi dal sentiero di Dio nella vita cristiana.

Quand'ero un ragazzino una volta stavo attraversando uno stretto ruscello camminando su un tronco che aveva numerosi rami sporgenti. Quando un amico mi chiamò mi distrassi momentaneamente e inciampai su uno dei rami. Avevo appena superato l'acqua e caddi in un cespuglio di ortiche sulla sponda. Poiché indossavo soltanto un costume da bagno, mi graffiai assai dolorosamente e microscopici aghi della pianta mi si conficcarono su una vasta superficie del mio corpo. Questo è un ritratto di quello che succede a un credente quando viene distratto dalla via di Dio.

Quando i cristiani peccano e cadono nelle trappole di Satana, questo accade loro perché vivono **da stolti** non **da saggi**. Essi tornano indietro per seguire la sapienza della vita precedente che era in realtà stoltezza. "Perché anche noi un tempo eravamo insensati, ribelli, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella cattiveria e nell'invidia, odiosi e odiandoci a vicenda" (Tito 3:3). Questo è il genere di vita dalla quale la saggezza divina ci deve allontanare. "Ma quando la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati, egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, mediante il bagno della rigenerazione e del rinnovamento dello Spirito Santo, che egli ha sparso abbondantemente su di noi per mezzo di Cristo Gesù, nostro Salvatore" (vv. 4-6). Il nostro cambiamento di relazioni con Dio ha prodotto un cambiamento nella vita quotidiana, come Paolo proseguì spiegando a Tito: "Voglio che tu insista con forza su queste cose, perché quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone. Queste cose sono buone e utili agli uomini" (v. 8).

Dopo che Davide gli ebbe risparmiato per due volte la vita, il geloso e ipocrita Saul confessò che aveva "agito da stolto e [...] commesso un grande errore" nel cercare di togliere la vita a Davide (1 Samuele 26:21). Alcuni anni dopo, Davide, dopo essere lui stesso diventato re, decise orgogliosamente di fare il censimento del suo popolo. Ma "dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, provò rimorso nel suo cuore e disse al Signore: 'Ho gravemente peccato in quel che ho fatto; ma ora, o Signore, perdona l'iniquità del tuo servo, perché ho agito con grande stoltezza'" (2 Samuele 24:10).

Come apprendiamo da Davide e da molti altri nelle Scritture i credenti non sono immuni dalla possibilità di volgersi alla stoltezza. La prima tendenza che conduce un credente alla stoltezza consiste nel non credere in Dio in modo completo. Crede in Dio per la salvezza ma non continua a credere in lui per ogni altra cosa. Gesù disse ai due discepoli scoraggiati sulla via per Emmaus: "O insensati e lenti di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno dette!" (Luca 24:25). Noi siamo stolti ogni qualvolta non accettiamo qualsivoglia parte della Parola di Dio e lo siamo nella misura in cui non l'accettiamo.

Un credente fa lo stolto anche quando è disubbidiente. "O Galati insensati", dice Paolo, "chi vi ha ammalati, voi, davanti ai cui occhi Gesù Cri-

sto è stato rappresentato crocifisso? [...] Siete così insensati? Dopo aver cominciato con lo Spirito, volete ora raggiungere la perfezione con la carne?” (Galati 3:1, 3). Venendo meno nel mantenersi fermamente alla dottrina della salvezza per sola fede, i Galati furono ingannati dall’eresia che un gentile dovesse diventare giudeo in modo cerimoniale prima di poter essere cristiano.

I credenti fanno anche gli stolti quando ripongono il loro cuore sulle cose sbagliate. Paolo disse a Timoteo, per esempio, che “quelli che vogliono arricchire cadono vittime di tentazioni, di inganni e di molti desideri insensati e funesti, che affondano gli uomini nella rovina e nella perdizione” (1 Timoteo 6:9). È tragico che così tanti cristiani agiscono stoltamente non prendendo Dio in parola in ogni cosa che dice, non ubbidendogli in ogni cosa che comanda e desiderando così tante cose contro le quali egli ci avverte. Non esiste alcuna scusa perché i cristiani vivano in maniera stolta quando la saggezza di Dio appartiene loro. “Se uno vuol fare la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da Dio”, disse Gesù ai Giudei (Giovanni 7:17). Il cristiano che voglia conoscere chiaramente la verità di Dio non sarà mai in dubbio. Ha tutte le risorse di cui ha bisogno per essere “[saggio] nel bene e [incontaminato] dal male” (Romani 16:19).

Molte persone nel mondo si dedicano in modo fanatico a un’ideologia, a una religione o a una moda. Il comunista devoto sacrifica ogni cosa per il partito. Chi è dedito a un culto darà tutti i suoi guadagni al suo guru. L’appassionato di culturismo non mancherà mai a un allenamento o sarà attento ad assumere una caloria in più. Mediante un’incredibile autodisciplina, gli uomini che cercano l’approvazione delle loro divinità hanno allenato se stessi a camminare su letti di carboni ardenti o a giacere su letti di chiodi come evidenza del loro impegno religioso.

Alcuni anni fa incontrai una giovane donna convertita di recente che era un corridore fondista di livello nazionale. Per tenersi in forma correva per ventiquattro chilometri al giorno. Circa un mese più tardi, venne da me una mattina dopo il servizio di adorazione e mi chiese se mi ricordavo di lei. Aveva un aspetto familiare, ma era cambiata così tanto in quel breve periodo di tempo che non riuscii a riconoscerla. Mi disse chi era e spiegò che aveva contratto una malattia che i medici non erano ancora stati in grado di diagnosticare e che l’aveva ridotta a camminare con fatica. Invece di essere scoraggiata, comunque, disse che era determinata ad impiegare la disciplina che l’aveva resa una così valida atleta, per istruirsi nelle cose del Signore. Questo è il segno distintivo di un cristiano **saggio**.

I LIMITATI PRIVILEGI DEL CREDENTE

ricuperando il tempo perché i giorni sono malvagi. (5:16)

È cosa comune non portare a termine quello che si inizia. A volte una

sinfonia è incompiuta, un dipinto incompleto o un progetto lasciato a metà perché il musicista, il pittore o l'artigiano muore. Ma, di solito, il lavoro non viene completato perché ciò che muore è l'interesse della persona. I sogni non diventano mai realtà e le speranze non si concretizzano mai perché quelli che vi lavorano non vanno mai oltre i primi passi. Per molte persone, inclusi molti cristiani, la vita può essere rappresentata da una serie di sinfonie incompiute. Anche nelle occasioni familiari della vita cristiana di ogni giorno, quelli che sono veramente produttivi hanno imparato a padroneggiare l'uso delle ore e dei giorni della loro vita.

Sia nella sfera artistica, sia degli affari, delle questioni personali o di quelle spirituali, nessuno può mutare un sogno in realtà o ottenere vantaggio dalle opportunità senza **ricuperare il [suo] tempo**.

Paolo non usò *chronos*, il termine per il **tempo** cronologico, il tempo che scorre e che si misura in ore, minuti e secondi. Piuttosto usò *kairos*, che denota una stagione o epoca calcolata, riservata, prefissata. L'idea di un periodo fissato la si vede anche nell'uso dell'articolo determinativo del testo greco, che si riferisce *al tempo*, un concetto che si trova spesso nelle Scritture (cfr. Esodo 9:5; 1 Pietro 1:17). Dio ha posto dei confini alla nostra vita e la nostra opportunità di servizio esiste solo entro quei confini. È significativo che la Bibbia parli di tempi che sono accorciati, ma mai del fatto che vengano prolungati. Una persona può morire o perdere un'opportunità prima che scada il tempo di Dio, ma non ha ragione di aspettarsi che la sua vita o la sua opportunità continui dopo la conclusione del suo tempo prestabilito.

Avendo legato in modo sovrano le nostre vite all'eternità, Dio conosce sia l'inizio sia la fine del nostro tempo sulla terra. Come credenti possiamo realizzare le nostre opportunità al suo servizio solo se sfruttiamo al meglio il tempo che ci ha dato.

Un'antica statua greca rappresentava un uomo con ali ai suoi piedi, una larga chioma di capelli sulla parte anteriore della sua testa e senza capelli affatto nella parte posteriore. Sotto vi era una iscrizione: "Chi ti ha fatto? Lisippo mi ha fatto. Qual è il tuo nome? Il mio nome è Opportunità. Perché hai ali ai piedi? Perché io possa fuggire velocemente. Perché hai una grande ciocca di capelli sul davanti? Affinché gli uomini possano afferrarmi quando arrivo. E perché sei calvo di dietro? Perché quando me ne sto andando nessuno possa trattenermi".

Exagorazō (**ricuperare**, trarre il meglio da) ha il significato basilare di comprare, specialmente di comprare o ricomprare un diritto da altri. Veniva impiegato quando si comprava uno schiavo allo scopo di liberarlo; dunque in questo versetto è contenuta l'idea di redenzione. Dobbiamo riscattare, comprare tutto il tempo che abbiamo e dedicarlo al Signore. Il verbo greco è alla voce media, indicando che dobbiamo comprare il tempo per noi stessi: per usarlo noi stessi, ma al servizio del Signore.

Paolo ci supplica di **ricuperare** la maggior parte del nostro **tempo** immediatamente dopo che ci aveva supplicati di comportarci non da stolti, ma da saggi. Oltre alla disubbidienza volontaria alla Parola di Dio, la cosa più

stolta che un cristiano possa fare è di perdere tempo e opportunità, sciupare la propria vita in banalità e in un servizio al Signore reso con cuore diviso.

Shakespeare scrisse:

C'è una marea nelle cose degli uomini
Che, colta al flusso, mena alla fortuna;
Negletta, tutto il viaggio della vita
S'incaglia su fondali di miserie.

(*Giulio Cesare*, 4.3.217)

Napoleone disse: “C'è nel cuore di ogni grande battaglia un periodo di dieci o quindici minuti che ne è il punto cruciale. Afferra quel periodo e vincerai la battaglia; perdilo e ne sarai sconfitto”.

Quando camminiamo in maniera ubbidiente nella strada stretta del Vangelo, camminiamo attentamente **ricuperando** la maggior parte del nostro **tempo**. Afferriamo pienamente ogni opportunità di servire Dio, di riscattare il nostro tempo per usarlo alla sua gloria. Approfittiamo di ogni occasione per seguire la giustizia ed evitare il peccato. “Così dunque” dice Paolo “finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai fratelli in fede” (Galati 6:10).

Per sua buona ragione, Dio permette ad alcuni dei suoi figli di vivere e servirlo a lungo fino a età avanzata. Ad altri concede solo pochi anni o anche poche settimane. Ma nessuno di noi sa quanto breve o lungo sarà il **tempo** assegnatogli.

Quando ero un ragazzo avevo un amico che, come me, pianificava di fare il pastore. Spesso mi parlava dei suoi progetti di finire la scuola superiore, andare all'università e al seminario ed entrare nel ministero pastorale. Ma alla fine della scuola superiore, il mio amico stava guidando la sua auto sportiva decapottabile in una strada in discesa e i freni si bloccarono di colpo, catapultandolo, attraverso il tettino di tela, fin sulla strada. Batté la testa contro il bordo del marciapiede e morì all'istante.

Il grande riformatore del sedicesimo secolo Filippo Melantone tenne una registrazione di ogni momento perso e presentò il suo elenco come confessione a Dio alla conclusione di ciascun giorno. Fa poca meraviglia che Dio lo abbia grandemente usato.

Molti testi biblici si ergono come segnali di avvertimento contro coloro che pensano che avranno sempre il tempo di fare quello che dovrebbero. Quando Noè e la sua famiglia entrarono nell'arca e chiusero la porta, l'opportunità per qualsiasi altra persona di salvarsi dal diluvio era scomparsa. Poiché il re Acab disubbidì a Dio risparmiando la vita del malvagio Ben-Adad, un profeta gli disse:

“Così dice il Signore: Poiché ti sei lasciato sfuggire di mano l'uomo che io avevo votato allo sterminio, la tua vita pagherà per la sua, e il tuo popolo per il suo popolo” (1 Re 20:42).

Le cinque vergini stolte che rimasero prive di olio per le loro lampade prima che venisse lo sposo, furono escluse dalla festa nuziale (Matteo 25:8-10). “Bisogna che io compia le opere di colui che mi ha mandato mentre è giorno”, dice Gesù, “la notte viene in cui nessuno può operare” (Giovanni 9:4). Agli increduli farisei disse: “Io me ne vado e voi mi cercherete e morirete nel vostro peccato; dove vado io, voi non potete venire” (Giovanni 8:21). Dopo secoli che Dio offriva la sua grazia a Israele, Gesù pronunciò il lamento: “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali: e voi non avete voluto” (Matteo 23:37). Giuda, il più tragico esempio di occasione mancata, trascorse tre anni alla presenza del Figlio di Dio, come uno della più intima cerchia dei discepoli, tuttavia tradì il suo Signore e perse la sua anima per trenta denari d’argento.

Pietro disse: “E se invocate come Padre colui che giudica senza favoritismi, secondo l’opera di ciascuno, comportatevi con timore durante il tempo del vostro soggiorno terreno” (1 Pietro 1:17). Nelle sue considerazioni di commiato agli anziani di Efeso e di Mileto, Paolo disse: “Non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine con gioia, la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù” (Atti 20:24). Il corso della vita di Paolo fu stabilito da Dio e, all’interno di quel corso, egli avrebbe svolto il suo ministero con il massimo impegno, fino al suo ultimo respiro. Era determinato a correre con perseveranza la corsa che gli era posta davanti (vedi Ebrei 12:1). Alla fine della sua vita, poté quindi affermare: “Ho combattuto un buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede” (2 Timoteo 4:7).

Davide ebbe una reale consapevolezza del tempo. Pregò: “Fino a quando, Signore, ti terrai nascosto? [...] Ricordati quant’è breve la mia vita” (Salmi 89:46, 47). Nella sua afflizione, ansietà e pena si sentì sviato da ciò che avrebbe dovuto fare e abbandonato da Dio. Quindi chiese a Dio quanto a lungo sarebbe stato lasciato da parte. Sapeva che sarebbe vissuto solo quel tanto e che qualunque cosa potesse fare per il Signore avrebbe dovuto farla in quel frattempo. In un’altra occasione pregò: “O Signore, fammi conoscere la mia fine e quale sia la misura dei miei giorni. Fa’ ch’io sappia quanto sono fragile. Ecco, tu hai ridotto la mia esistenza alla lunghezza di qualche palmo, la mia durata è come nulla davanti a te” (Salmi 39:4-5).

Paolo disse ai Corinzi che il tempo era stato abbreviato (1 Corinzi 7:29), e Giacomo ammonì: “E ora a voi che dite: ‘Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo guadagneremo; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos’è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce” (Giacomo 4:13, 14).

Kefa Sempangi (la cui storia è narrata nel libro: *A Distant Grief*, Regal Books) era un pastore ugandese in Africa e sfuggì con difficoltà con la sua famiglia alla brutale oppressione e al terrore nel suo paese d’origine. Si trasferirono a Philadelphia dove un gruppo di cristiani cominciò a prendersi cura di loro. Un giorno sua moglie disse: “Domani andrò a comprare alcuni

vestiti per i ragazzi” e immediatamente lei e il marito scoppiarono a piangere. A causa del costante pericolo di morte in cui avevano così a lungo vissuto, quella fu la prima volta in molti anni in cui avessero anche solo osato pronunciare la parola *domani*.

Le loro terrificanti esperienze li obbligarono a rendersi conto di ciò che è vero per ogni persona: non c'è alcuna garanzia che ci sia un domani. Il solo tempo che siamo sicuri di avere è il momento presente. Al fattore soddisfatto di sé che aveva piani grandiosi di costruire granai più grandi e migliori dove immagazzinare i suoi raccolti, il Signore disse: “Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata” (Luca 12:20). Aveva appena vissuto il suo ultimo domani.

L'esperienza di quella famiglia africana ci mostra anche in modo drammatico la verità che **i giorni sono malvagi**. Dobbiamo trarre il meglio dalle nostre opportunità, non solo perché i nostri giorni sono contati, ma anche perché il mondo ci fa opposizione di continuo e cerca di ostacolare la nostra opera per il Signore. Abbiamo poco tempo e molta opposizione.

Poiché **i giorni sono malvagi**, le nostre opportunità di fare liberamente ciò che è giusto sono limitate. Quando abbiamo l'opportunità di compiere qualcosa per amore del suo nome e della sua gloria, dovremmo farlo con tutto ciò che abbiamo. Come dev'essere addolorato il cuore di Dio nel vedere i suoi figli ignorare o comportarsi in modo apatico nei riguardi delle tante opportunità che lui concede loro. Ogni momento di ogni giorno dovrebbe essere pieno di cose buone, cose giuste, cose che glorificano Dio.

Con, **i giorni sono malvagi**, Paolo può aver avuto in mente in modo specifico lo stile di vivere corrotto e dissoluto che caratterizzava la città di Efeso. Lì i cristiani erano circondati dal paganesimo e tentati dall'eresia (cfr. 4:14). L'avidità, la disonestà e l'immoralità erano uno stile di vivere a Efeso, un modo in cui la maggioranza dei credenti erano stati un tempo implicati e a cui erano tentati di ritornare (4:19-32; 5:3-8).

Meno di un centinaio di anni dopo che Paolo scrisse l'Epistola agli Efesini, Roma perseguitò i cristiani con crescente intensità e crudeltà. I credenti venivano bruciati vivi, gettati in pasto a bestie selvagge e torturati in innumerevoli altri modi. Per la chiesa di Efeso i tempi **malvagi** stavano per diventare sempre più malvagi. Diversi decenni dopo che Paolo scrisse questa epistola, il Signore lodò la chiesa di Efeso per le sue buone opere, la perseveranza e la resistenza contro il falso insegnamento. “Ma ho questo contro di te”, continuò, “che hai abbandonato il tuo primo amore” (Apocalisse 2:2, 4). Poiché la chiesa continuò a languire quanto alla propria devozione verso il Signore, il suo candelabro fu rimosso, come egli aveva ammonito che avrebbe fatto qualora i credenti avessero mancato di ravvedersi e di compiere “le opere di prima” (v. 5). In qualche momento nel corso del secondo secolo la chiesa di Efeso scomparve e non c'è più stata là una congregazione da allora. Poiché la chiesa di Efeso non prestò ascolto all'avvertimento di Paolo e alla medesima precisa ammonizione del Signore, cessò

di esistere. Invece di essere di aiuto per riscattare i **giorni malvagi** in cui viveva, la chiesa cadde vittima di essi.

Se un senso di urgenza fu necessario ai giorni degli apostoli, quanto più è necessario oggi, quando siamo così tanto più vicini al ritorno del Signore e alla fine dell'opportunità (cfr. Romani 13:11-14)?

Quando il pastore Kefa Sempangi, ricordato sopra, cominciò a svolgere il ministero nella sua chiesa in Uganda, la crescita era poca, ma stabile. Quando accadde che Idi Amin assunse il comando militare e politico il popolo si attendeva che le condizioni del paese migliorassero. Ma presto amici e vicini, specialmente quelli che erano cristiani, cominciarono a scomparire. Un giorno il pastore Sempangi si recò in visita da una famiglia e vi trovò il loro figlio piccolo che stava impalato sulla porta con uno sguardo allucinato, con le braccia stese in alto e irrigidite. Scoprirono che era rimasto in quello stato paralizzato dallo shock per giorni, dopo essere stato obbligato a guardare l'inesprimibile assassinio brutale e smembramento di ogni altro membro della sua famiglia.

Trovandosi di fronte ad un pericolo totalmente inatteso e orribile, la chiesa del pastore Sempangi realizzò immediatamente che la vita che avevano fino ad allora conosciuta era giunta alla fine, che la stessa esistenza del popolo e dell'opera del Signore nella loro nazione era minacciata di estinzione. Cominciarono veglie di preghiera ininterrotte, facendo turni per lunghe ore. Quando non stavano pregando recavano testimonianza ai loro vicini e amici, esortandoli a ricevere Cristo e essere salvati. La chiesa sussiste ancora oggi e non si è estinta. Sotto molti aspetti è più forte che mai. Il suo candelabro è ancora fermamente al suo posto e risplende luminoso al Signore, poiché il suo popolo ha fatto il miglior uso del tempo, non è stato vinto dai giorni malvagi in cui viveva e non hanno lasciato il loro primo amore. È costato caro a molti di loro, ma essi dimostrarono che il sangue dei martiri è il seme della chiesa.

I PROPOSITI DEL SIGNORE

Perciò non agite con leggerezza, ma cercate di ben capire quale sia la volontà del Signore. (5:17)

Non agite con leggerezza ripete e sottolinea la precedente richiesta di Paolo affinché i credenti non siano stolti, e **cercate di ben capire quale sia la volontà del Signore** rafforza e rende più esplicita la sua esortazione a camminare da saggi (v. 15).

Alla luce dell'urgenza di trarre il massimo dal nostro tempo, non essere **stolti** include, tra le altre cose, di non diventare ansiosi e di non lasciarsi prendere dal panico. Quando volgiamo lo sguardo intorno e guardiamo al male diffuso e ai bisogni senza fine di evangelizzazione e di servizio agli altri nel nome di Cristo, è facile sentirci sopraffatti. Siamo tentati o di abbandona-

re e ritirarci o di diventare iperattivi, perdendo di precisione, di fermezza e di efficacia mediante un'attività di frenesia superficiale.

Il senso appropriato dell'urgenza, comunque, conduce il credente saggio a voler più che mai **ben capire quale sia la volontà del Signore**, poiché sa che solo nella volontà e con il potere del Signore può essere realizzato quello che è buono e durevole. Non sarà *stolto* correndo freneticamente in ogni direzione tentando di vedere in quanti programmi o progetti si possa impegnare. Tale attività diventa facilmente futile e porta a consumarsi e scoraggiarsi, perché è un'operazione condotta con il potere della carne anche quando è ben intenzionata. Tentare di correre davanti a Dio ci fa solo retrocedere nella sua opera.

Il lavoro di molte chiese sarebbe assai rafforzato se il numero dei suoi programmi e delle sue attività superflui fosse tagliato e se la volontà del Signore fosse ricercata più attentamente e se i principi della sua Parola fossero applicati con maggiore fedeltà. Quando le nostre priorità sono le priorità di Dio, egli è libero di operare in noi e attraverso di noi per realizzare grandi cose; ma quando le nostre priorità non sono le sue può fare ben poco con noi perché di noi ha poco.

Il credente irresponsabile che si comporta in maniera **stolta** tenta di operare indipendentemente dalla **volontà** di Dio e diviene inevitabilmente debole, demotivato e inefficace, sia nella sua vita personale sia nella sua opera per Dio. La sola cura per tale stoltezza è di cercare e seguire la **volontà del Signore**.

La **volontà** basilare di Dio si trova, ovviamente nelle Scritture. Qui troviamo le sue perfette e sufficienti linee guida per conoscere e fare ciò che gli piace. Ma la **volontà** di cui Paolo sembra parlare qui, è la specifica guida per i singoli credenti. Sebbene i suoi piani e le sue direttive per ciascun credente non si trovano nelle Scritture, tuttavia vi distinguiamo i principi generali per comprenderle. Dio non promette di mostrarci la sua volontà attraverso visioni, strane coincidenze o miracoli. Né gioca con noi un gioco di indovinelli, per vedere se possiamo in qualche modo imbatteci per caso sulla sua volontà come un ragazzino che trova un uovo durante la caccia all'uovo di primavera. Il più profondo desiderio di Dio per tutti i suoi figli è che essi conoscano e ubbidiscano alla sua volontà ed egli ci fornisce ogni aiuto possibile sia per conoscerla che per ubbidire a essa.

La volontà di Dio per la nostra vita è prima di tutto che gli apparteniamo mediante Gesù Cristo. La sua prima e principale volontà per ogni persona è che sia salvata e introdotta nella famiglia e nel regno di Dio (1 Timoteo 2:3-4). È anche volere di Dio che siamo ripieni di Spirito. Come Paolo continuò a insegnare nel verso seguente, non dobbiamo ubriacarci "il vino porta alla dissolutezza. Ma siate ricolmi di Spirito" (Efesini 5:18).

Noi facciamo esperienza della volontà di Dio se siamo santificati. "Perché questa è la volontà di Dio: che vi santifichiate" (1 Tessalonicesi 4:3), disse Paolo. E godiamo della sua volontà mediante l'opportuna sottomis-

sione ad altri uomini. “Siate sottomessi, per amor del Signore, a ogni umana istituzione: al re, come al sovrano; ai governatori, come mandati da lui per punire i malfattori e per dar lode a quelli che fanno il bene. Perché questa è la volontà di Dio: che, facendo il bene, turiate la bocca all’ignoranza degli uomini stolti” (1 Pietro 2:13-15). Allo stesso modo dobbiamo essere sottoposti ai conduttori della chiesa: “Ubbidite ai vostri conduttori e sottomettetevi a loro, perché essi vegliano per le vostre anime come chi deve renderne conto” (Ebrei 13:17).

La volontà di Dio può includere sofferenza. “Se soffrite perché avete agito bene e lo sopportate pazientemente, questa è una grazia davanti a Dio” (1 Pietro 2:20; cfr. 3:17; 5:10). La volontà di Dio ha il suo culmine nel credente che rende grazie per qualsivoglia cosa. “In ogni cosa rendete grazie, perché questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi” (1 Tessalonicesi 5:18).

Quando una persona è salvata, santificata, sottomessa, sofferente e grata, è già nella volontà di Dio. “Trova la tua gioia nel Signore, ed egli appagherà i desideri del tuo cuore” (Salmi 37:4), ci dice Davide. In altre parole, quando noi *siamo* quello che Dio vuole, lui ci controlla e la nostra volontà è unita con la sua, e quindi ci dona i desideri che ha impiantato nei nostri cuori.

Gesù è il nostro supremo esempio per adempiere i comandi di Efesini 5:15-17. Egli ha sempre agito in accordo con i principi divini stabiliti da suo Padre: “In verità, in verità vi dico che il Figlio non può da sé stesso far cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente” (Giovanni 5:19; cfr. v. 30). Secondo, Gesù sapeva che il tempo del suo ministero terreno era breve e sarebbe stato presto interrotto, come si può notare dalle sue frequenti dichiarazioni del tipo: “Il mio tempo non è ancora giunto” e “È giunto il mio tempo”. Egli agì sempre in accordo alla sua disponibilità di tempo e di opportunità usando ogni momento della sua vita nell’opera di suo Padre. Terzo, Gesù ha sempre operato in armonia con i propositi di suo Padre. “Il mio cibo è far la volontà di colui che mi ha mandato, e compiere l’opera sua” (Giovanni 4:34).

“Poiché dunque Cristo ha sofferto nella carne”, disse Pietro, “anche voi armatevi dello stesso pensiero, che, cioè, colui che ha sofferto nella carne rinuncia al peccato, per consacrare il tempo che gli resta da vivere nella carne, non più alle passioni degli uomini, ma alla volontà di Dio” (1 Pietro 4:1-2).

Le parole di Davide ben riassumono la giusta risposta a questo insegnamento: “Canterò la bontà e la giustizia a te, o Signore, salmeggerò. Avrò cura di camminare nell’integrità” (Salmi 101:1-2).